

◆ **Slitta il pacchetto anti-criminalità del governo**
Disputa tra i ministeri sulla ridefinizione dei ruoli che riguardano le inchieste

◆ **Alle forze di pg compiti di investigazione pura**
che ne valorizzino l'autonomia
Ai procuratori l'esercizio dell'azione penale

◆ **Nel pacchetto che discuterà l'esecutivo:**
custodia cautelare per chi subisce due condanne
in attesa della sentenza della Cassazione

IN
PRIMO
PIANO

Più poteri alla polizia, allarme dei magistrati

Il Viminale: se ci sono motivi d'urgenza il «fermo» anche senza autorizzazione del pm

NINNI ANDRIOLO

ROMA Al ministero di Giustizia lo hanno già ribattezzato «nuovo fermo di polizia». Ma al Viminale giurano che la riforma proposta nel documento di una quindicina di pagine elaborato dagli esperti degli Interni, non ha nulla a che vedere con i «fantasmi del passato». Il dato di fatto, comunque, è quello che la discussione sul piano anticriminalità che il governo avrebbe dovuto varare venerdì prossimo slitterà, per via di questa disputa, di una settimana almeno. E questo mentre sui nuovi poteri da assegnare alla polizia giudiziaria in materia di indagine si sta consumando sotto traccia uno scontro non da poco. Con i magistrati che sospettano iniziative finalizzate a limitare il loro ruolo, e la polizia che rivendica la bontà di quella che Claudio Giar-

GIARDULLO SIULP
«Non si tratta del vecchio fermo di sicurezza che si basava solo sui sospetti»

dullo, segretario nazionale del Siulp, definisce «la strada giusta per ripristinare un rapporto dinamico e non burocratico tra organi inquirenti e territorio».

Ma andiamo con ordine. Dopo l'escalation criminale dei primi giorni dell'anno si decise di confezionare un'insieme di proposte per contrastare la «microcriminalità di strada». Così gli uffici degli Interni, per la loro parte, e quelli della Giustizia, per quella che li riguardava, si misero all'opera in vista della seduta del Consiglio dei ministri che dovrà varare provvedimenti legislativi da sottoporre al Parlamento con procedura d'urgenza. In via Arenula, in questi giorni, si sta mettendo a punto il pacchetto che dovrebbe rispondere all'esigenza di rendere certa la pena - ribadita anche ieri da D'Alema - e di snellire i tempi dei processi. Una di queste consentirebbe la custodia cautelare, in attesa della sentenza definitiva della Cassazione, per l'imputato che subisce la doppia condanna, in primo e in secondo grado. Al Viminale è stata elaborata, invece, una bozza di proposte che riprende - correggendole ed integrandole - alcune delle indicazioni

contenute nella relazione elaborata nel 1998 dall'ex presidente della Corte costituzionale, Giovanni Conso. Il documento è stato inviato nei giorni scorsi al ministero di Grazia e giustizia ed ha allarmato, e non poco, soprattutto i magistrati. L'obiettivo? Riequilibrare i poteri tra pubblico ministero e polizia giudiziaria, attribuendo a quest'ultima la funzione investigativa «pura» e al pm l'esercizio dell'azione penale e dell'avvio del processo. Una netta divisione di ruoli che dovrà assegnare una più marcata autonomia d'indagine a poliziotti e carabinieri. A chiedere interventi capaci di dare più forza investigativa a questi era stato, tra gli altri, il presidente della Camera, Luciano Violante. «La polizia è troppo schiacciata dall'azione della magistratura - aveva dichiarato all'Unità -». Servono ritocchi legislativi.

La bozza elaborata dagli esperti del Viminale prevede la modifica di una decina di articoli del Codice di procedura penale. Il primo, il «330», riguarda l'acquisizione delle notizie di reato». Chi mette in moto la macchina delle indagini? Attualmente: «Il pm e

la polizia giudiziaria prendono notizia dei reati di propria iniziativa e ricevono notizie di reato presentate o trasmesse». La modifica del Viminale lascerebbe soltanto alla polizia giudiziaria l'iniziativa di ricercare le «notizie di reato». La seconda riforma riguarda, invece, l'articolo «347». «Acquisita la notizia di reato la polizia giudiziaria senza ritardo riferisce al pubblico ministero». La bozza degli Interni consentirebbe alla Pg margini più ampi di tempo per condurre le indagini in autonomia senza l'obbligo di darne notizia immediata al magistrato. Quel «senza ritardo» previsto dal Codice verrebbe, in poche parole, a decadere. Ma le modifiche più importanti interessano gli articoli «350», «370» e «384». Le prime due riguardano l'abolizione del divieto per la polizia giudiziaria di procedere all'interrogatorio dell'indagato che

si trova in stato di custodia cautelare. «Un divieto che era espressione di una diffidenza di fondo che non ha più ragione di esistere», commenta Giardullo. Oggi solo l'interrogatorio della persona che non è sottoposta a misura cautelare è delegabile alla polizia giudiziaria. La modifica del «384» è quella che sta provocando, nei fatti, ancora più allarme tra i pm e che, combinata con gli altri, fa riemergere anche in via Arenula «i fantasmi del fermo di polizia». L'attuale formulazione afferma che «anche fuori dai casi di flagranza, quando sussistono specifici elementi che fanno ritenere fondato il pericolo di fuga, il pm dispone il fermo

della persona gravemente indiziata di un delitto per il quale la legge stabilisce la pena dell'ergastolo o della reclusione non inferiore nel minimo a due anni e superiore nel massimo a sei anni». Afferma poi che prima che il pm abbia assunto la direzione delle indagini gli ufficiali e gli agenti di Pg procedono al fermo di propria iniziativa «qualora sia successivamente individuato l'indiziato ovvero sopravvengono specifici elementi che rendono fondato il pericolo che stia per darsi alla fuga e non sia possibile, per la situazione di urgenza, attendere il provvedimento del pm». Quest'ultima parte, secondo la bozza del Viminale, verrebbe

cancellata. Nel senso che la polizia giudiziaria potrebbe disporre il fermo anche quando non ci sono i motivi d'urgenza, sempre che sussistano le condizioni previste. Cioè, ad esempio, anche quando non coglie sul fatto il rapinatore o l'estorsore. «Il vecchio fermo di sicurezza si basava su un semplice sospetto, non fondato. Qui si tratta di un fermo di polizia giudiziaria», commenta il segretario del Siulp. «Il fermo senza attendere il provvedimento del pm? C'è il rischio che le nuove norme facciano rientrare dalla porta l'obiettivo di limitare i poteri complessivi dei magistrati», ribattono i giudici.

LA BOZZA DEL VIMINALE
Una quindicina di pagine che propongono la modifica di alcuni articoli del Codice



Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema e il sindaco di Vittoria, Francesco Aiello

Ragonesi/Ansa

«Militari a guardia degli uffici»

D'Alema annuncia la ripresa dell'operazione «Vespri»

DALL'INVIATO

PALERMO Obiettivo: «cambiare volto al Mezzogiorno, avviare la sua rinascita». D'Alema è sicuro: è possibile. Lo si può fare, garantendo stabilità politica, ridando fiducia, aiutando la nuova classe dirigente del Sud, i sindacati, contrastando la mafia con ogni mezzo, spendendo bene e in fretta i soldi, tanti, che ci sono già, dando lavoro.

È un obiettivo ambizioso, che non può realizzare un solo governo, ma che questo governo intende perseguire.

Il senso della giornata siciliana di D'Alema è qui: un viaggio nelle frontiere calde del Sud, iniziato ieri mattina a Vittoria, la città dove cinque giovani furono massacrati dalla mafia pochi mesi fa, e proseguita a Caltagirone e Palermo, per far sentire alle amministrazioni locali, alla gente, la «vicinanza» del governo.

Accompagnato dal vicepremier Mattarella e dal sottosegretario

Bargone, D'Alema ha annunciato, fin nella prima tappa del giro (che lo porterà oggi e domani in Puglia, Basilicata e Campania), un piano per aiutare le forze dell'ordine nella difficile battaglia contro la criminalità organizzata, il primo dei mali del Sud, insieme alla disoccupazione.

Al ministero dell'Interno - ha detto il premier parlando a Vittoria - è stato chiesto un piano per impegnare cinquecento militari della Brigata Aosta nella sorveglianza di edifici pubblici «per liberare altrettanti carabinieri e agenti di polizia da destinare invece ad indagini e azioni di contrasto». In pratica una ripresa, sia pure con modalità diverse, dell'operazione Vesprisiciliani.

D'Alema ha spiegato lo spirito della proposta poche ore più tardi nella conferenza stampa finale a Palermo. Impegnare soldati provenienti da altre aree del paese è risultato molto oneroso e logisticamente complesso, ha detto. «Abbiamo - ha affermato D'Alema - risposto alle sollecitazioni che da

più parti ci sono venute: quelle cioè di destinare al controllo di edifici pubblici le forze dell'esercito già di stanza in Sicilia. Significa, ovviamente, sgravare cinquecento carabinieri e poliziotti dal lavoro di indagine e di contrasto della criminalità». Il capo del governo non crede a soluzioni miracolistiche sull'ordine pubblico.

«La mafia è un male endemico e non credo si arriverà a una battaglia conclusiva contro questa piaga». Però l'azione di contrasto «c'è, lo stato non è affatto disarmato, come testimoniano le indagini sulla strage di Vittoria, e soprattutto si può costruire il clima che serve: dove cioè chi sta in prima linea e rischia la vita sente che alle spalle ha la certezza di un impegno continuo e efficace da parte del governo, che

prende in considerazione le proprie necessità. E serve altro, naturalmente: serve che la gente abbia il senso della certezza del diritto e della pena.

Il capo del governo l'ha ripetuto più volte nel suo giro: uno spacciatore, un criminale, uno stupratore che viene arrestato, condannato e poi subito liberato suscita giustamente «allarme sociale». «Questo - dice D'Alema - i cittadini non l'accettano e questo non è condivisibile dal punto di vista della sicurezza». È un tema che riguarda tutto il paese, naturalmente, ma nel Mezzogiorno, dove l'arroganza della criminalità è invasiva, invertire la tendenza su questo aspetto è decisivo.

La lotta alla criminalità è la precondizione della rinascita. L'altra è la «guerra» per dare lavoro. Il tema dell'occupazione, D'Alema l'ha detto più volte, vuol essere quello che per il governo Prodi è stato l'ingresso nell'Europa. Il Mezzogiorno ce la può fare. A Caltagirone e Palermo il capo del governo assiste alla consegna di ope-

re importanti (una superstrada, un acquedotto nel capoluogo), simboli di una Sicilia che vince la piaga della lentezza e dello sperpero di risorse pubbliche. Il messaggio che viene da tanti episodi, secondo D'Alema, è importante. Il Sud, ribadisce nella conferenza stampa, ha una nuova classe dirigente che si misura positivamente con le strutture centrali e che ha ben chiaro l'obiettivo principale: superare le lentezze e spendere bene i soldi, per rimettere in circolo il vizioso «economy» del Sud. Insomma «il vecchio meridione che si lamentava e che chiedeva», sta morendo.

«Non bastano le infrastrutture - ricorda il capo del governo - ma bi-

sogna spendere». I soldi, appunto, ci sono. In cinque anni arriveranno 120 mila miliardi. Si tratta di farli fruttare. «Fino a due anni e mezzo fa soltanto il 7% delle risorse comunitarie disponibili è stato speso. Adesso siamo al 58-59%, grazie anche alla qualità e alla moralità della nuova classe dirigente. L'obiettivo è di spendere il 100%. Non è un libro dei sogni, ma con la collaborazione di tutti possiamo riuscire a creare una nuova stagione di sviluppo economico».

La cosa chiara è che di questo impegno per il Sud e l'occupazione, il governo fa un banco di prova decisivo, lo assurge a criterio di successo o di insuccesso della propria attività. **B. MI.**

Forze armate nell'isola dal '92 al '98

È durata dall'estate '92 - subito dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio - al febbraio '98 l'operazione «Vesprisiciliani», cioè l'invio delle Forze armate nell'isola con compiti di pubblica sicurezza. Tra ufficiali e militari vi hanno preso parte 141 mila militari che hanno pattugliato e controllato il territorio oltre che vigilato sui cosiddetti «obiettivi sensibili», gli uffici giudiziari o le abitazioni dei magistrati più esposti. L'operazione avrebbe dovuto durare sei mesi, ma è stata di volta in volta prorogata. La sua funzione principale è risultata essere quella di «deterrente» sia nei confronti della criminalità mafiosa che della microcriminalità, un sollievo per le altre forze dell'ordine che hanno potuto così concentrare gli sforzi sulla ricerca dei latitanti di Cosa nostra. Il bilancio di cinque anni di presenza, stilato dal Comando regione militare della Sicilia, parla di 644757 controlli ad auto-mezzi, 787156 persone identificate, 1113 consegnate all'autorità di P.s., di 14500 perquisizioni, 155 sequestri di armi da fuoco, recupero di 3 mila kg di esplosivo. Il ritiro dei militari - già annunciato in partenza e giustificato con l'eccezionalità della situazione siciliana - avvenuto gradualmente, è stato reso possibile, oltre che per i risultati nella lotta alla mafia, anche dall'aumento degli ausiliari di polizia che in Sicilia è stato di 3 mila unità.

L'INTERVISTA

Il giudice Natoli: «Così si controllerà meglio il territorio»

GIANNI CIPRIANI

ROMA «Cosa penso della decisione di impiegare i soldati per controllare gli edifici pubblici in Sicilia? Se quanto sta trapelando sarà confermato, allora posso dire che la mia valutazione è positiva. Ampiamente positiva».

Il giudice Gioacchino Natoli è stato fino a poco tempo fa uno dei magistrati più in vista del «pool» di Palermo ed ora è un componente del Consiglio Superiore della Magistratura eletto nelle fila dei «Movimenti Riuniti», i cosiddetti «verdi» di Palazzo dei Marescialli.

La decisione di utilizzare cinquecento militari del battaglione Aosta con il compito di sorvegliare gli edifici pubblici della Sicilia lo convince. Del resto già da tempo la magistratura di Palermo aveva auspicato misure simili.

Perché è d'accordo con il provvedimento?

«Anzitutto colgo il dato di tendenza.

E il dato di tendenza va nella direzione di un apprezzamento delle ordinarie esigenze di ordine pubblico che esistono in territori dello Stato italiano, a cominciare dalla Sicilia».

Poi? «Certamente perché un provvedimento del genere consente di liberare molte risorse umane. In questa maniera vengono ad essere sgravati da compiti di mera sorveglianza appartenenti alle forze dell'ordine che sono dotati di una professionalità che va impiegata, o che può essere impiegata, per compiti di polizia giudiziaria».

Quindi lei ritiene che sarà possibile avere più forze non tanto per le grandi inchieste di mafia, ma per tutte quelle attività «ordinarie» di polizia giudiziaria, come il contrasto dei reati comuni o alla microcriminalità?

«Sì. Quelle risorse umane possono essere liberate ed impiegate nel controllo del territorio per attività preventive che riguardano proprio la microcriminalità. Un



fenomeno che ultimamente ha fatto molto discutere per quello che è accaduto in questo inizio di 1999, ma che è un dato - per la verità - che esiste da sempre. Purtroppo. E che purtroppo coinvolge l'intero territorio nazionale, senza distinzione tra regioni ad alto tasso di presenza mafiosa e regioni dove questa presenza è molto più contenuta.

Pur senza cedere alle tentazioni emergenziali, la decisione di utilizzare i militari, a quanto pare, è

“ Sono sicuro che questo provvedimento libererà energie preziose per le indagini ”

stata pensata dopo la strage di Vittoria, che ha fatto riflettere sulla ferocia delle cosche locali; in queste ore, poi, la commissione Antimafia è ad Agrigento, dove sta emergendo una realtà non molto rassicurante. Insomma, c'è una crescita mafiosa in «provincia» che sembra davvero preoccupante...

«Infatti, nessuno ha mai parlato di superamento dei problemi. Né di quelli che derivavano direttamente da Cosa Nostra, né dei

problemi che derivavano dalla presenza di criminalità organizzata di tipo mafioso che però non va identificata con Cosa Nostra. Noi abbiamo semplicemente detto nel corso di questi anni, o dimostrato più che altro con l'azione che è stata posta in essere, che il momento di maggiore difficoltà da parte dello Stato era stato superato. Perché c'era stata una inversione significativa di tendenza, in quanto lo Stato aveva dimostrato di saper fronteggiare il problema e di aver cominciato a trovare alcune soluzioni; però...»

Però? «Però si tratta di un problema che, come sappiamo, ha delle origini di carattere sociale, economico e culturale e quindi si tratta di fenomeni che devono essere affrontati in un'ottica di tipo generazionale. Né di breve, né di medio periodo. Per venire al caso specifico di queste ore, la vicenda di Agrigento, c'è una cosa che vorrei dire...
Dica

«Alla procura di Agrigento c'è stata negli ultimi anni una carenza di dirigenti dell'ufficio. Non c'è stata una carenza da parte dell'organico dell'ufficio, né tantomeno una carenza da parte degli uffici giudicanti. I quali sono tra quelli che maggiormente hanno operato e stanno operando nel rispetto delle leggi, ad esempio consentendo la celebrazione di processi rilevanti che sono stati portati avanti dalla Dda di Palermo. È un riconoscimento che va dato ai colleghi. Compresi quelli della Procura. Che non vanno messi nel mucchio. C'è stata sicuramente qualche mela marcia. Ma proprio per questo va usato il bisturi. Non bombe atomiche. Bisogna saper distinguere all'interno delle singole situazioni soggettive».

Quindi le critiche, semmai, non vanno rivolte alla Procura, ma ai dirigenti che l'hanno guidata? «Negli ultimi 10 anni i dirigenti si sono mostrati sicuramente inadeguati rispetto alla gravità e alla complessità del problema».

